



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 65 - Euro 0,50

Lunedì 4 Aprile 2022

## War Championship

di **GIAN STEFANO SPOTO**

**F**u forse Maurizio Costanzo a importare in Italia il trucco dei professoroni trasformati in volgari guappi che gli autori contrappongono come gladiatori di Colossei un tempo catodici. Il vecchio uomo che morde il cane è un cattedratico sempre pronto a urlare e a sparare parolacce che l'immaginario collettivo, un tempo, associava a scaricatori di porto più che a studiosi di Pinturicchio. I quali in seguito si riveleranno geniali nel trasformare le capre dei dipinti rinascimentali in insulti che entrano nel gergo corrente.

Passano gli anni, tanti anni, e il vecchio truccaccio che doveva esplodere in tempi brevi resiste ancora. Anzi, invade tutti i campi della comunicazione e, quel che è peggio, anche e soprattutto gli argomenti un tempo appannaggio dell'informazione più rigorosa e delicata. Come il Covid, che fin dal primo momento è stato affrontato con zuffe volgarissime fra illustri scienziati e poi la guerra in Ucraina, subito salottizzata come se si giocasse a Risiko.

È un fatto che la notizia pura dopo qualche giorno non faccia più audience, a meno che i suoi sviluppi non siano vistosi. E anche quando lo sono, il desiderio inconfessato è che la storia si concluda, ma non per la pietas che si prova pensando alle popolazioni colpite, semplicemente perché stanno trasformando la cronaca in una fiction domestica senza più colpi di scena emozionanti. Chi gestisce le tv tiene comunque famiglia, e lo share si trasforma in soldoni: si scelgono spazi in cui si lucra, a scapito di quelli in cui si informa, così molti non si rendono conto di questo trasloco mentale e guardano il circo, pensando ancora di leggere testi sacri.

Siamo dunque un popolo di cinici, di mostri. No, perché qualcuno ancora tenta di essere sensibile, separando i dittatori dalle popolazioni e, magari, placando la propria coscienza con qualche spicciolo alle peggiori organizzazioni caritatevoli, quelle che già spendono milioni per le pubblicità con il ricatto morale dei bambini affamati, ma non forniscono mai resoconti su come hanno speso il denaro ricevuto.

Dunque, gli spettatori italiani non seguono più Vladimir Putin, ma la mosca bianca putiniana e i suoi contratti. Ci sono video-dipendenti che guadagnano mille euro al mese senza un domani, ma si impietosiscono temendo per i gettoni dei fighter salottieri, i cui ingaggi sono proporzionali a quelli dei giocatori di calcio: gli attaccanti sono i più pagati e i più contesi dalle squadre. Nessuno si batte per le proprie idee, ma ognuno individua una tesi scoperta, una qualunque, e la sostiene, affrontando attori incaricati di fare gol nella porta opposta.

La war-fiction è un must: un giornalista vero, inviato delle testate televisive, racconta la guerra con tutti i crismi ma i tuttologi, dal divano, borbottando non si sa che, lo accusano di sbagliare questo e quello. Meglio, molto meglio se l'inviato è un conduttore da salotto, e qui si vede che l'interesse è sul gossip, la guerra fa solo da sfondo: l'argomento del giorno non saranno i missili, si discuterà sul fatto che il Massimo Giletti di turno, con il casco, sia in campo stretto, e si trovi o no in un luogo sicuro dove usa la protezione solo per motivi scenici. Quello che dice non importa, lui certifica solo il passaggio dall'informazione professionale alla fuffa addomesticata.

Obiettivamente, in passato ci furono tanti inviati eroici e altri che seguirono, ad esempio, la guerra del Golfo da ristoranti di Beirut bevendo vino francese da ottocentomila lire la bottiglia. Ma ora tutto

## Kiev: altri 60mila soldati dalla Russia

Secondo lo stato maggiore dell'esercito ucraino, Mosca ha lanciato una "mobilitazione nascosta" per ricostituire le unità perse nel conflitto



questo conta poco, il pubblico guarda le notizie-pattume che Google sciorina ogni giorno come il meglio dello strapeggio. E recupera sul web tutti i turpiloqui che si era perso per difetto di ubiquità. Così ha

materiale per litigare in famiglia e con gli amici, a suon di "sacrosanto" e di "da che mondo è mondo".

Intanto, gli eventi bellici e virologici vanno avanti, ma di questo poco interes-

sa: l'importante è scegliersi le squadre del campionato Lcd 4k, dove le gesta degli eroi sono meno importanti dell'astio che cresce contro il nemico della poltroncina di fronte.

## Cento anni di storia liberale (con Stefano De Luca)

di GIUSEPPE BASINI

Una lunga carrellata, un volo dall'alto su cento anni di storia Patria, parlando della storia del partito che più di tutti ha forgiato l'Italia moderna, il Partito Liberale Italiano.

Questo è il bel libro di Stefano De Luca "Cento anni di storia del Pli". Senza trascurare affatto la storia delle idee e degli autori, che furono alla base del liberalismo moderno, né i precedenti tentativi di concentrazione liberale, il libro prende però le mosse da quel Congresso di Bologna dell'8 ottobre 1922, in cui nacque, con questo nome, il Partito Liberale Italiano, come tentativo di unificare le maggioritarie ma sparse forze del notabilato liberale che aveva fatto l'Italia, ma che doveva ricostituirsi, per competere con i nuovi partiti di massa (socialisti, cattolici e fascisti) organizzati su permanenti strutture territoriali e sindacali. Tentativo giusto e necessario, che si scontrò però con il tradizionale individualismo dei notabili, con l'altrettanto tradizionale diversità di prospettiva della Destra Storica e della sinistra liberale, ma soprattutto fu tardivo. Troppo tardi.

Il crollo di rassicuranti consuetudini, di ottimistica fede nel progresso, di consolidati rapporti sociali, di senso di appartenenza ad una comune civilizzazione, provocato dal disastro (e idiota) Primo conflitto mondiale, unito ai gravi problemi di riconversione della produzione bellica e alla storica rottura determinata dalla Rivoluzione d'ottobre, avevano ormai reso la situazione drammatica, estremizzando e incanagliando gli scontri sociali. Le nuove settimane rosse, l'occupazione delle fabbriche, il "facciamo come in Russia", la nascita del Partito comunista, avevano ormai provocato la reazione atterrita della borghesia produttiva, che trovò nelle centinaia di migliaia di piccoli proprietari ed ex combattenti che sentivano tradita la loro vittoria, la sua base di massa e nel vitalismo futurista e Dannunziano la sua copertura culturale. La migliore classe dirigente che l'Italia abbia mai avuto nella sua storia moderna, artefice dell'Unità nazionale, dell'industrializzazione, della scolarizzazione per tutti, della prima legislazione sociale e soprattutto dell'abitudine alla libertà, si trovò, forse inevitabilmente, del tutto impreparata a gestire con metodi costituzionali una situazione rivoluzionaria provocata da sommovimenti mondiali.

De Luca ci mostra puntualmente lo scorrere degli avvenimenti, il ruolo dei principali personaggi, le preoccupazioni, i dubbi e le contraddizioni della dirigenza liberale e della monarchia, in una situazione per loro del tutto nuova. Sono ricordati i protagonisti, grandi e piccoli, le loro paure, le loro incomprensioni e le loro idiosincrasie, ma soprattutto la loro incapacità a comprendere e governare l'ondata provocata dalla fine delle strutture elitarie (trent'anni dopo Luigi Einaudi avrebbe annotato: "L'irrompere delle grandi masse nella vita civile, senza cadere nel cesarismo e nella tirannide, è il problema, tuttora irrisolto, delle democrazie"). L'ostinazione di una parte della classe dirigente nel rifiutare di aprirsi alle nuove forze (come il vecchio Giolitti invece voleva), lo speculare rifiuto di tanti cattolici e socialisti di seguire una via riformista di progressivo coinvolgimento nel governo, il prevalere di un massimalismo violento e paroloso, sostanzialmente inconcludente, ma capace di provocare scontri con decine di morti, crearono una situazione insostenibile e la reazione fascista apparve, un po' per necessità, un po' per autoconvincimento, molto per paura del bolscevismo, una soluzione praticabile.

Quando la maggioranza parlamentare e il Re, dopo la marcia su Roma, affidarono il governo a Benito Mussolini, erano in larga misura convinti che il fascismo si sarebbe costituzionalizzato o sarebbe stato solo una parentesi e, se oggi è facile in prospettiva criticare quello storico errore, come De Luca in gran parte fa, non

bisogna dimenticare che è con il senno di poi che diamo questo giudizio, allora le cose potevano apparire – ed in effetti apparvero – in una luce diversa. Anche perché non è così sicuro che, senza il delitto Matteotti e l'Aventino, che rischiarono di provocarne la drammatica fine, il fascismo si sarebbe comunque trasformato in un regime anticostituzionale e illiberale (la storia non si fa con i se, ma si capisce meglio con i se). Comunque quasi tutti i liberali, dopo i primi evidenti passi della trasformazione del fascismo in regime, passarono all'opposizione, in molti casi anche decisa, ma, anche qui, troppo tardi. Nasce da qui l'irrelevanza liberale. A parte i pochi che vennero a patti in un ruolo secondario, un'intera classe dirigente fu allontanata dal governo della cosa pubblica, il Paese perse una grande cultura e prassi costituzionale e i liberali che continuarono a pensarsi e definirsi tali, si ridussero a semplici testimoni di un tempo passato, ancora occupati a spaccare il capello in quattro e a rinfacciarsi responsabilità, ma nel chiuso dei salotti o dei caffè, perché la borghesia industriale ed agraria aveva ormai rinunciato a guidare la Nazione in prima persona, come pure aveva saputo fare nel Risorgimento e aveva consegnato il potere a un partito autoritario, in cambio del mantenimento del mercato e della pace sociale imposta. I borghesi erano diventati semplici ricchi. Alla fine però, per effetto di un'altra guerra mondiale, questa volta perduta, il fascismo si rivelò davvero una parentesi, ma una parentesi durata vent'anni. E, dopo, i liberali credero di poter tornare. Guardando le pagine ingiallite del Risorgimento Liberale, scorrendo i resoconti dei settimanali e dei cinegiornali dell'epoca, la notorietà e il prestigio dei nomi che comparivano, si sente l'entusiasmo e l'ottimismo che, all'alba del secondo dopoguerra, facevano i liberali convinti di avere di nuovo un grande ruolo.

Ancora un errore di prospettiva, lo stesso in fondo di vent'anni prima, perché non c'erano più i borghesi e i ricchi erano soltanto di nuovo alla ricerca di qualcuno che "amministrasse il Paese" per conto loro senza mai esporsi in prima persona. E lo trovarono. Quel "qualcuno" erano i cattolici. Certo era difficile dar loro del tutto torto, di fronte ad una sinistra ancora peggiore di quella degli anni Venti, guidata internazionalmente da un partito e da un Paese che governavano mezzo mondo col terrore, il fanatismo, i carri armati e la polizia politica, non è che ci fosse molto da scegliere, perché di fatto l'unica struttura "politica" rimasta in piedi durante il Ventennio era la Chiesa, con le sue migliaia di parrocchie, decine di migliaia di preti e un esercito di fedeli, una Chiesa tra l'altro guidata da un papa, eletto in un ben differente contesto, che era il più a destra dell'intera sua storia recente. Il prestigio della storia liberale era ancora tale che, nella nuova Democrazia Cristiana, si affermarono inizialmente coloro che a buon diritto si potevano definire cattolici liberali come De Gasperi o Sturzo o addirittura liberal-cattolici come Giuseppe Pella, ma la realtà sottostante era però ben diversa, come gli anni successivi avrebbero poi dimostrato.

Di fatto i liberali trovarono la loro posizione naturale già occupata dai democristiani e questo tolse al Pli un ruolo protagonista. Da parte loro i liberali ci aggiunsero l'eterna divisione tra destra e sinistra, che era tradizionale e continuata con Salandra e Sonnino anche molto dopo la fine di quella Destra Storica che fu di Cavour e Minghetti, ma che, se era stata una naturale dialettica nell'Italia post-unitaria, quando i liberali coprivano praticamente tutto l'arco parlamentare, diveniva esiziale se costretta nei limiti angusti di un piccolo e unico partito, perché lo condannava all'eterna indecisione politica. Di fatto tra monarchici (la maggioranza) e repubblicani, fautori di un liberalismo popolano all'Uomo Qualunque e simpatizzanti di un liberalismo elitario e tendenzialmente Azionista, tra Roberto Lucifero e Bruno Villabruna, c'erano differenze enormi sulla via da intraprendere, che il magistero di Croce ed Einaudi non avrebbe potuto, per l'avanzare dell'età, coprire ancora a lungo. Anche se i liberali ebbero un ruolo, per tutta la durata del

centrismo, più grande della loro consistenza numerica, ciò fu più per l'azione di De Gasperi e dei suoi, che per meriti propri, fino a quando apparve sulla scena politica il più grande dei liberali della Prima Repubblica: Giovanni Malagodi.

Malagodi, che, per cultura, personalità, profondità di pensiero, sarebbe probabilmente diventato un assoluto protagonista in un Paese meno segnato dalla Controriforma, impose al Partito liberale una precisa svolta in direzione di una difesa intransigente di valori in fondo liberali da sempre: la proprietà, il libero mercato, le ragioni dell'industria privata, contro i tentativi striscianti della sinistra democristiana di aprire al socialismo, sia politicamente che economicamente. Il congresso dell'ascesa di Malagodi segnò una vera svolta, fu il tentativo di dar vita ad un partito con una reale base elettorale ed insieme una chiara scelta di campo a destra della Dc e fu gravido di conseguenze: l'intera sinistra elitaria di Nicolò Carandini, Bruno Villabruna e del giovane Marco Pannella, uscì dal partito dopo uno scontro durissimo (per dare un'idea dell'atmosfera, al congresso alcuni malagodiani di base, interpreti dello spirito pratico dei piccoli imprenditori, si divertirono a sfottere un certo snobismo della sinistra cantando: "Se non ci conoscete guardateci i calzini, noi siamo i liberali del conte Carandini"). Ma il successo elettorale però venne. La caduta per i moti di piazza del governo Tambroni, l'apertura a sinistra del congresso democristiano di Napoli, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, spinsero molti elettori verso il Partito liberale e la Confindustria ad appoggiarlo apertamente. Sembrò l'inizio di una rinascita liberale, le elezioni del 1963 segnarono un ottimo risultato, ma durò poco, Malagodi non si rese conto di poter provare a diventare un'alternativa di sistema anticipando in Italia la rivoluzione Reaganiana e Thatcheriana e cercò di capitalizzare subito il successo provando a ricostruire il centrismo e contemporaneamente chiudendo alla destra, forse nell'illusione di assorbirne lo stesso i voti, ma non funzionò.

Il vino liberale cominciò ad essere sempre più annacquato e meno attraente per gli elettori, mentre il più importante degli imprenditori italiani, Gianni Agnelli, rompeva il fronte degli industriali coltivando (con un certo successo) il disegno opposto di avvicinare pian piano la sinistra ai valori del mercato. A partire dai primi anni Sessanta, i giudizi storici di De Luca cominciano ad incrociarsi coi ricordi personali (lo stesso in parte per me), ricorda la sua militanza nella nuova sinistra liberale (il liberalismo italiano, se costretto in un solo partito, diventa come una calamita, per quanto la spezzatura ripresenta sempre due poli, uno di destra e uno di sinistra, che si combattono e si elidono), le sue prime battaglie, la grande importanza e vitalità della Gioventù Liberale e dell'associazione goliardica Agi. Ci parla del rientro di un Pli, ormai però indebolito, al governo, delle sue esperienze come sottosegretario e del tentativo di dar vita a un fronte laico alternativo sull'onda della battaglia per il divorzio, fino a quando, come mette in giusta evidenza, un golpe mediatico-giudiziario non distrusse i partiti della Prima Repubblica e purtroppo con essi anche le loro culture politiche.

La sua coraggiosa, importante ed isolata battaglia per evitare lo scioglimento del Partito Liberale, per il vero e proprio "cupio dissolvi" che colpì tutti i partiti centristi, dopo Mani pulite e le tricoteuses plaudenti, non sortì effetto, ma connota l'identità e la coerenza (anche morale) di un liberale, di sinistra, ma memore della lezione giolittiana, che, pur aperto ai necessari compromessi, non era disposto a perdere memoria di sé e della sua storia.

La sua rielezione, da indipendente, nelle liste di Forza Italia fu una forzata presa d'atto delle nuove condizioni, si trovò però in un partito che giudicò liberale nelle idee, ma non nella prassi. E così ha provato, con alti e bassi, fortune e sfortune (soprattutto queste ultime) a rifondare un Partito Liberale, dimostrando una costanza e una tenacia degne del più grande rispetto per la convinzione e il tempo che vi ha dedicato e che ha spinto alcuni (anche il sottoscritto, nonostante io sia un

liberale di destra) a tentare con lui l'avventura. Ma forse l'errore è nel fondo e fin dal principio. Il Partito Liberale in Italia è stato grande col collegio uninominale e i notabili, ridotto a partito unitario e col proporzionale non ha mai realmente funzionato e anche oggi, a ben guardare, fin che c'è stato il sistema elettorale scaturito dal referendum Segni, vi erano molti più parlamentari liberali di quanti il vecchio Pli ne abbia mai avuti.

Forse aveva ragione don Benedetto, il Partito Liberale è in realtà un pre-partito, un'associazione o una serie di associazioni culturali, una scuola come quella di Enrico Morbelli, un modo di pensare, una filosofia o forse semplicemente l'insieme di tutti coloro che amano la Libertà, ma come forma partito, con la sua disciplina sempre un po' faziosa, forse semplicemente non funziona. Il libro di De Luca ci ha riportato ad una storia che abbiamo vissuto, personalmente o nei libri della nostra giovinezza, ci ha ricordato un'Italia per tanti aspetti migliore; è stato davvero, caro Stefano, una boccata d'aria fresca. E poiché di quella storia contraddittoria anche io sono figlio, chiuderò con un paradosso: il Partito Liberale è morto. Viva il Partito Liberale!

## Crimine di guerra

di MAURO ANETRINI

Dopo quello che abbiamo visto, come è possibile che ci sia ancora spazio per sottili distinguo, per giustificazioni che riguardano la premessa (l'invasione di uno Stato sovrano) ma non il raccapricciante epilogo (i massacri documentati), per la negazione di fatti che parlano da soli?

La logica ed il buon senso dicono che non dovrebbe esserci spazio alcuno; che è pura ipocrisia il solo tentare di spiegare ciò che ha determinato la brutalità contro civili inermi, e spesso in fuga.

Invece di girarci intorno o di contestare la genuinità delle immagini, proviamo a restare sul pezzo, come si suole dire; restiamo in tema: come dovremmo qualificare le uccisioni di anziani e bambini, gli stupri, la devastazione? Esiste un concetto diverso da crimine di guerra?

No, non esiste. L'esercito russo si è macchiato di una colpa non emendabile, in una guerra inutile, che ci riporta a tempi dei quali volevamo dimenticarci.

Prima o poi le armi cesseranno di sparare e il negoziato porrà fine a questa tragedia. Sul tavolo della pace, però, dovrà esserci spazio anche per quelle vittime inutili, per le vite cancellate senza motivo. Per quelli che neppure morendo producono un vantaggio militare.

Questo, e non altro, è il crimine di guerra.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO  
DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195  
- ROMA Telefono: 06/53091790 -  
red@opinione.it

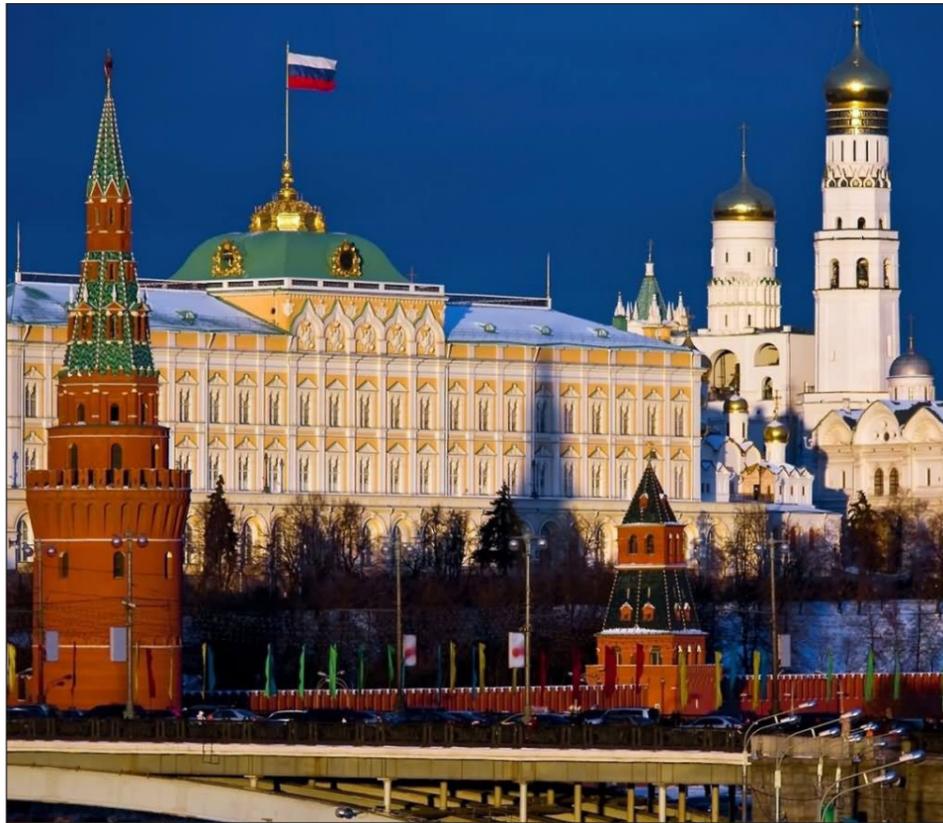
Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Eurasia: il vero obiettivo di Mosca

di GABRIELE MINOTTI



La questione delle cosiddette porte girevoli, sul rientro nei ranghi della giurisdizione dei magistrati che hanno vissuto un'esperienza di politica partitica sembra aver oscurato una problematica ben più ampia, che però conserva una sua cocente attualità: il rapporto fra i magistrati e le questioni politiche, lato sensu inteso. La problematica investe, oltre che il concreto esercizio della funzione giurisdizionale – per l'influenza che la visione ideale propria del magistrato può avere sulle decisioni che egli assume – la stessa deontologia del giudice, cioè il suo dover essere e l'immagine di imparzialità che egli è chiamato a salvaguardare. Una recente pronuncia delle Sezioni Unite della Cassazione afferma in proposito principi chiari.

Il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov si rivolge direttamente alla Nato e all'Europa. Quanto alla prima sostiene si tratti di un'organizzazione che ha perso di vista il fine difensivo per il quale è stata creata, finendo per diventare fautrice di una politica estera aggressiva e imperialista (critica credibile, se proveniente da chi di espansionismo e imperialismo non ne sa assolutamente nulla). Al tempo stesso, il rappresentante di Vladimir Putin, dichiara che gli Stati europei, difendendo l'Ucraina e mettendosi contro la Russia, stanno andando contro i loro interessi nazionali. «I rapporti tra questi due blocchi – chiarisce Peskov – potranno essere ripresi quando l'Europa avrà smaltito la sbornia americana e avrà capito che il suo futuro (del “nostro Continente”, dice il funzionario ruteno) è nell'alleanza e nel dialogo con la Russia, nell'ambito del progetto chiamato Eurasia”.

Finalmente un membro della cerchia di Putin che riesce a essere sincero, anche se in maniera del tutto involontaria e probabilmente solo per dabbennaggine. Finalmente qualcuno che chiarisce quali sono sempre stati gli obiettivi e le mire geopolitiche del Cremlino, il fine per il quale la Russia fascio-mafiosa del novello zar ha lavorato per vent'anni: l'Eurasia. In un primo momento, hanno provato a realizzare questo progetto avvicinandosi con discrezione all'Europa, simulando amicizia e ofrendole gas e petrolio a prezzi stracciati per renderla energeticamente dipendente e, quindi, vincolata alle scelte del Cremlino. In un secondo momento, cercando di destabilizzare dall'interno il sistema liberal-democratico europeo attraverso i finanziamenti e la cyber-propaganda (a base di fake news e di complottismo, che hanno indotto una parte considerevole dell'opinione pubblica a diffidare delle istituzioni e dell'informazione ufficiale per rifugiarsi nella controinformazione) in favore dei movimenti sovranisti. Solo quando questi primi due tentativi si sono rivelati fallimentari, i russi hanno deciso di scoprire le carte, di rendere manifeste le loro intenzioni e di passare alle prove di forza.

Ma cos'è, veramente, l'Eurasia, e cosa si intende con questo termine nel linguaggio politico russo? Si tratta di un concetto da sempre presente nelle logiche e nelle visioni dei governanti e degli intellettuali russi, nonché nella loro ambizione di fare di Mosca la “Nuova Roma”. Già lo zar Alessandro I al Congresso di Vienna sosteneva la necessità di riunire gli Stati dell'Europa continentale in una federazione sotto l'egida russa. Successivamente, sul finire dell'Ottocento, tale visione geopolitica fu espressa e sintetizzata da Konstantin Leont'ev, il quale contrapponeva il “bizantinismo” – peculiare della civiltà russa e avente quali segni distintivi l'autocrazia e il cristianesimo – al “razionalismo” di matrice illuminista, ritenuto distruttore e nefasto per le popolazioni europee: da qui la necessità, per la Russia, di raggruppare sotto la sua influenza tutti i popoli non ancora “contaminati” dagli ideali illuministi per salvarli dal progressismo, dall'imborghesimento e dalla decadenza morale. Sembrano le parole di Putin, quelle dei suoi tirapiedi o del grottesco patriarca Kirill, effettivamente.

La visione di Leont'ev fu approfondita e sistematizzata successivamente, agli

inizi del Ventesimo secolo, da intellettuali come Nickolaj Trubeckoj, Georgij Vernadskij e Petr Savickij. Fuggiti dalla Russia in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, i tre iniziarono a porsi degli interrogativi sulla cultura russa, ritenuta erede diretta di quella asiatica e, particolarmente, mongola. Nella loro teoria, le istituzioni e la mentalità della Russia zarista erano state fortemente influenzate dai modelli di governo e di organizzazione sociale delle tirannidi asiatiche, il cui retaggio avrebbe favorito più di ogni altra cosa la trasformazione della Russia in un'autocrazia potente, unita e monolitica e della società russa in una comunità disciplinata e organica.

Da ciò i tre intellettuali derivavano il concetto di eurasiatismo, il cui postulato era l'integrazione politica di tutti i popoli culturalmente affini per resistere e opporsi all'influenza omologatrice dell'Occidente. Cosa ancor più interessante è la straordinaria lungimiranza con cui seppero prevedere l'evoluzione politica che il loro Paese avrebbe vissuto nei successivi decenni, in quanto preconizzarono la trasformazione del regime comunista sovietico in un regime autocratico, nazionalista, fortemente legato al cristianesimo ortodosso e alternativo all'Occidente democratico e individualista: il ritratto della Russia di Putin, insomma. L'ultimo degli eurasiatisti (come lui stesso amava essere definito) fu Lev Gumilev, il quale, da studioso di etnologia, faceva risalire le origini della civiltà russa alle tribù asiatiche e, particolarmente, mongole, la cui influenza – in termini di sangue e cultura – avrebbe “protetto” e reso immuni i russi dalle “contaminazioni” culturali dell'Occidente.

Arriviamo così ai giorni nostri e alla Russia contemporanea, il cui intellettuale di punta è senz'altro Alexander Dugin che, neanche a dirlo, di Gumilev è stato allievo. A lui si deve la formulazione del “neo-eurasiatismo”, che postula la necessità dell'integrazione politica e strategica tra la Russia e le nazioni europee in funzione anti-americana, anti-liberale e anti-globalista. Dopo la militanza nel gruppo ultranazionalista, fondamentalista cristiano e antisemita Pamyat – che nella Russia dei primi anni Novanta denunciava la democrazia parlamentare come strumento della “giudeo-massoneria” e che venne sciolta a seguito dei numerosi episodi di violenza di cui i suoi militanti furono protagonisti – Dugin fondò, assieme allo scrittore Eduard Limonov, il Partito nazionale bolscevico, fautore della conservazione dell'eredità morale e culturale del periodo sovietico e della fusione

politica tra i popoli europei e quello russo, secondo la teoria di Jean Thiriart, teorico della “nazione europea” da Dublino a Vladivostok.

Abbandonato il progetto per dissidi con la linea di Limonov, Dugin fondò il Movimento politico panrusso “Eurasia”, che a partire dal 2001 divenne una costola di Russia Unita, il partito capeggiato da Vladimir Putin. Gli obiettivi rimangono gli stessi e sembrerebbero essere proprio quelli portati avanti dalla politica ufficiale del Cremlino: primo, quello di riunire i popoli europei sotto l'influenza di Mosca, pur lasciando ciascuna nazione libera di conservare la propria identità e le proprie radici storico-culturali; secondo, costituire un blocco antagonista agli Stati Uniti d'America e lavorare per la creazione di un mondo multipolare; terzo, lottare contro l'egemonia politico-culturale del liberalismo democratico e contro quella economica del capitalismo, in favore di una visione autocratico-collettivista, in cui i diritti e gli interessi degli individui sono subordinati e strumentali al raggiungimento di un fine generale e utile per tutti. In estrema sintesi, l'eurasiatismo non è altro che la nuova formula con cui l'imperialismo neo-zarista e post-sovietico russo cerca di accreditarsi agli occhi delle popolazioni europee. Non è altro che l'idea alla base di un progetto deprecabile, qual è quello di imporre il giogo di Mosca ai popoli liberi del Vecchio Continente. Non è altro che una teoria “fascio-comunista” in salsa moscovita.

I russi non hanno mai voluto limitarsi a difendere i propri interessi nazionali o a sperimentare forme di governo e di organizzazione sociale diverse e alternative a quelle occidentali – come spesso dichiarato da Putin in risposta alle accuse mosse al suo Paese dalle organizzazioni internazionali – ma hanno sempre cercato di esportare tale visione e di fare della Russia il cuore di un sistema di “nazioni-satelliti” (i Paesi europei) orbitanti nella sua galassia; lo “Stato-guida” di un'Europa governata da leader autocratici e assoggettati ai diktat del Cremlino. Questo, se non altro, dimostra che hanno ragione il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e il premier Mario Draghi quando dicono che gli ucraini non stanno lottando solo per la loro libertà, ma per quella di tutti i popoli europei, poiché Mosca vuole asservire ognuno di loro proprio come sta cercando di fare con l'Ucraina.

Quelli che demonizzavano l'Europa come nemica della democrazia e della sovranità nazionale e che vedevano negli Usa la quintessenza dell'imperialismo e dell'unilateralismo, avvicinandosi a que-

sta teoria e vedendo nella Russia putiniana una specie di “ancora di salvezza” hanno volontariamente (e si direbbe paradossalmente) scelto di cooperare con uno Stato che è davvero irrispettoso del diritto dei popoli all'autodeterminazione e che intende perseguire i suoi interessi nazionali a discapito di quello di altri Paesi, come nella miglior tradizione del vero imperialismo. Ciò dimostra che il problema di costoro non è mai stato la difesa della sovranità nazionale o l'indipendenza dei popoli da qualunque influenza politico-culturale esterna, ma la loro avversione alla democrazia liberale. Il motivo per cui amano i russi è solo il loro odio per la cultura e le istituzioni liberali che tanto la Ue quanto gli Usa incarnano. Tanto la destra radicale quanto la sinistra pseudo-pacifista e anti-americana osannano e strizzano l'occhio a Putin perché disprezzano l'Occidente democratico e liberale e perché auspicano di vedere le nazioni europee trasformarsi in autocrazie collettiviste agli ordini di Mosca, in tanti “protettori” russi, in un consesso di Stati-fantoccio agli ordini del Cremlino.

Questo, se non altro, contribuisce a rafforzare e a rendere più evidente – semmai ce ne fosse stato bisogno – quello che era già abbastanza chiaro: la sfida di oggi non è più tra destra e sinistra; tra conservatori e progressisti; tra globalisti e sovranisti; ma tra visione liberal-democratica e concezione autocratico-collettivista. Ragion per cui, all'eurasiatismo di Putin, Dugin, Peskov e dei loro sodali europei (nella cultura, nella politica e nell'informazione), è oggi più che mai opportuno contrapporre una rivisitazione dell'atlantismo, che non deve più limitarsi a essere una visione geopolitica e strategica, ma che deve assurgere al rango di identità politico-culturale schierata in difesa del mondo libero rispetto a qualunque disegno volto a mettere in crisi o a ridimensionarne la predominanza e l'egemonia. Il futuro – degli Stati come degli individui – è determinato unicamente dalle scelte che compiamo nel presente. Di conseguenza, il futuro degli Stati europei – che hanno scelto di essere delle democrazie e di vivere secondo i valori di libertà – non è al fianco delle autocrazie come quella russa, ma in un serio progetto di integrazione europea e nel consolidamento dell'alleanza e della storica amicizia con gli Stati Uniti.

Quanto agli interessi nazionali – che Peskov sostiene siano stati traditi dai vari Stati europei che hanno sposato la causa ucraina – il portavoce di Putin non ha evidentemente compreso come il senso dell'Europa sia proprio quello di procedere verso il superamento degli egoismi e della logica “dell'orticello” in favore di una visione e di una strategia comune. Questo non sorprende più di tanto, visto il feroce nazionalismo che anima la Russia e che questo Paese ha cercato di risvegliare anche in Europa per dividerci, per renderci più deboli e, quindi, facili prede dei disegni espansionistici di Mosca.

Da ultimo, il fatto che la Nato abbia adottato una linea di sostanziale co-belligeranza al fianco dell'Ucraina è segno del fatto che l'alleanza è più viva che mai e sta semplicemente adempiendo alle sue funzioni: quella di difendere la sua sfera d'influenza (e i Paesi che gravitano attorno a essa) da qualunque minaccia. Peskov farebbe bene a ricordare chi è l'aggressore in questa vicenda e chi è l'agredito. Cosa stiamo facendo se non dare agli ucraini la possibilità di resistere e di respingere i russi che sono entrati in armi nel loro territorio, che hanno distrutto le loro case, bombardato le loro infrastrutture e seminato morte e distruzione in ogni dove? Il ruolo della Nato nel conflitto russo-ucraino conferma la natura difensiva dell'Alleanza Atlantica nella misura in cui stiamo aiutando un Paese ingiustamente aggredito a difendersi da uno Stato autoritario che non tollera l'idea di avere una democrazia ai suoi confini, che pensa di poter imporre il suo volere con la violenza e di avere il diritto di esternalizzare i costi delle sue politiche di sicurezza interna sui suoi vicini di casa.

# Perché il Mezzogiorno non imita il Nord?

di ERCOLE INCALZA (\*)

**R**iporto di seguito un comunicato che la Regione Piemonte ha diffuso negli ultimi giorni. In particolare, la Regione "scommette sulle Zone logistiche semplificate (Zls) per rivalutare la sua vocazione di retroporto naturale per il sistema dei porti liguri. Sono 12 i siti individuati: 9 ad Alessandria, due ad Asti, uno a Cuneo a cui si affiancano l'interporto Cim di Novara e il sito di Orbassano. Si tratta di località che vantano una compatibilità urbanistica con la missione logistica, 180 chilometri di distanza massima da Genova, vicinanza a caselli autostradali e scali ferroviari o intermodali merci e che potranno godere, come previsto del Decreto Genova del 2018, di regimi autorizzativi facilitati".

Sempre secondo la Regione Piemonte "aumentare i siti piemontesi della Zona logistica semplificata significa attrarre investimenti e aziende che possono contribuire allo sviluppo del territorio. L'impegno del Piemonte a favore della logistica guarda anche a Terzo Valico e all'asse Torino-Lione due dei quattro corridoi delle reti Ten che attraversano il Paese". Ricordo che le Zone logistiche semplificate (Zls), al pari delle Zone economiche speciali (Zes), sono delle aree geografiche di dimensioni limitate all'interno delle quali sono previsti particolari agevolazioni e incentivi per le aziende insediate o che decidono di insediarsi.

Ho ritenuto utile raccontare le decisioni della Regione Piemonte, cioè atti strategici assunti da una Regione del Nord, per tentare di dare vita a cinque distinti interrogativi:

- perché nel retroporto del sistema portuale caratterizzato dai porti di Napoli e Salerno non esistono Zone logistiche semplificate; cioè perché la piastra intermodale di Marcanise, lo scalo di Nola, le piastre logistiche di Battipaglia ed Eboli non sono state ancora elette a vere Zone logistiche semplificate;

- perché nel retroporto dei tre impianti portuali di Bari, Brindisi e Taranto non sono state definite Zone logistiche semplificate quelle di Bari Lamasinata, Cerignola, Francavilla Fontana, Surbo;

- perché nel retroporto di Gioia Tauro non sono state inserite le Zone logistiche semplificate di Nicastro, Corigliano, Castrovillari;

- perché nel retroporto di Palermo e di Augusta non sono state inserite le Zone logistiche semplificate di Vittoria, Caltanissetta, Marsala;



- perché nel retroporto di Cagliari non sono state inserite le Zone logistiche semplificate di Assemini e di Nuoro.

Immediatamente le varie realtà locali, le varie Regioni del Mezzogiorno da me citate ribadiranno che hanno già provveduto a definire e ad avviare concretamente le Zone economiche speciali (Zes) e che le Zls sono in realtà una parte chiave delle stesse Zes. Ma a parte che non è proprio così, voglio ricordare che la Regione Piemonte non ha solo "annunciato", non ha solo raccontato e dato vita a un impegno futuro, ma ha praticamente predisposto una vera e propria logistica capace di rendere funzionale il vasto assetto territoriale a tutto ciò che si muove, che si trasforma, che incrementa il Prodotto interno

lordo locale e al tempo stesso è in grado di annullare:

- blocchi nell'ingresso e nella uscita dai vari impianti portuali, dalle varie "porte" di ingresso e di uscita dal territorio;

- false concorrenzialità tra ambiti che non rispondono alle reali esigenze di una logistica che trova, in punti lontani, i riferimenti di base di ogni processo. Mi riferisco in particolare alle interazioni tra i vari siti retroportuali e i Corridoi delle Reti Ten-T;

- assicurare una immediata collocazione delle varie filiere merceologiche e la contestuale manipolazione e adeguata canalizzazione delle stesse nel rispetto di una organica supply chain;

- preoccupanti interazioni non funzio-

nali alla primaria esigenza di ottimizzare al massimo due fattori chiave della logistica: il fattore tempo e la eccellenza nel controllo della movimentazione dei singoli prodotti.

Tra l'altro, questa azione della Regione Piemonte penso sia mirata a costituire quanto prima un unico organismo che in qualità di Società per Azioni ottimizzi i margini creati proprio dalle attività logistiche. A tale proposito, ricordo che la quantità di merce movimentata su strada nella Regione Piemonte è di circa 52 milioni di tonnellate l'anno di cui 44 su strada. Il valore aggiunto generato dalle attività logistiche legate alla movimentazione, stoccaggio e packaging di tali quantità si aggira intorno ai 700 milioni di euro l'anno; di tale valore aggiunto circa il 70-75 per cento rimane nella Regione Piemonte e quindi diventa automaticamente un introito garantito per la Società che rappresenterà, in modo organico, i vari siti e, al tempo stesso, un sostanziale contributo alla crescita del Prodotto interno lordo della Regione Piemonte.

Andiamo nelle realtà del Mezzogiorno: escluse le Regioni Sicilia e Sardegna su strada si movimentano globalmente circa 125 milioni di tonnellate di merce e, per l'assenza di adeguate piastre logistiche, di adeguate interazioni funzionali tra porti e retroporti, come sta avvenendo in Piemonte, il valore aggiunto, prodotto da quei 125 milioni di tonnellate di merce, un valore aggiunto pari a circa 1.450 milioni di euro, viene utilizzato e goduto da operatori esterni alle Regioni Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria; in realtà a queste sei Regioni rimane appena il 6-7 per cento, cioè un valore non superiore ai 100 milioni di euro; cioè per le attività logistiche il Sud produce non il Pil ma il Pel (Prodotto esterno lordo).

Cerchiamo, quindi, di dimenticare una volta per sempre nel Mezzogiorno le operazioni strategiche legate alle Zes e anche alle Zls e imitiamo quello che la Regione Piemonte ha definito in modo organico chiarendo, sin dall'inizio, i siti e le logiche che legano tali siti con le grandi portualità, con le reti portuali nazionali e comunitarie. Il resto è solo un modo per illudere le realtà locali che il futuro, in modo provvidenziale, regalerà al Mezzogiorno anche quella ricchezza prodotta dalle attività logistiche che l'intelligenza strategica del Nord attua senza ricorrere giornalmente al gratuito strumento mediatico dell'annuncio istituzionale.

(\*) Tratto dalle Stanze di Ercole

**L'opinione**srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali